

# La difficile equazione tra lavoro e salario

L'inchiesta svolta dal Pci alla Fiat è stata oggetto di qualche critica, ma può ugualmente fornire spunti per utili riflessioni. Prendiamo una domanda del questionario distribuito agli operai: «Chi dovrebbe esser pagato di più?». Ecco le risposte:

Chi fa un lavoro faticoso 27%; chi ha maggiore professionalità 20%; chi rende di più 15%; chi ha più responsabilità 12%; chi ha più anzianità 8%; chi ha studiato di più 1%.

Gli operai, a quanto pare, danno più importanza agli aspetti di gravosità del lavoro e chiedono un corrispettivo in salario. Viceversa i sindacati sono molto diffidenti di fronte ad ogni ipotesi di «monetizzazione»: sostengono che bisogna cambiare l'organizzazione del lavoro e che eventuali maggiorazioni salariali indebolirebbero la lotta per l'obiettivo principale.

Hanno ragione gli operai o i sindacati? Esaminiamo la questione sotto due aspetti.

**PRIMO:** Nessun dubbio sulla priorità da assegnare al miglioramento del modo di lavorare; ma quali investimenti e quanto tempo comporta? Nel frattempo si deve restare in attesa o si deve adottare una politica flessibile per l'immediato?

**SECONDO:** la gravosità del lavoro (che solo in minima parte è legata alla fatica fisica) presenta aspetti complessi, dalle caratteristiche dell'ambiente a quelle della prestazione lavorativa in sé. In più, alla gravosità possono aggiungersi i rischi di infortuni e danni per la salute. Ma gravosità e nocività non coincidono sempre: esistono lavori penosi, disagiati, sgradevoli, ripetitivi, senza che ne derivino effetti diretti e specifici di nocività e rischio professionale.

Per quanto riguarda il primo punto, si può dire che un rigido rifiuto dei sindacati ad affrontare il problema dei lavori gravosi o nocivi se non sul terreno della loro eliminazione, rischierebbe di risultare avulso dalla realtà. Dalla realtà del mercato del lavoro, caratterizzato da scarsa propensione verso certe mansioni, ormai lasciate ai meridionali e ai nordafricani. Dalla realtà retributiva, che vede gli operai scavalcare il sindacato e arrangiarsi con trattative individuali.

Qui si inserisce la distinzione, laddove esiste, fra gravosità e nocività. «La salute non si paga», dicono i sindacati; e su questo si deve supporre che concordino pienamente anche gli operai. Niente dunque compensi in moneta per i lavori rischiosi o nocivi. Ma una differenza dovrà pur esserci fra chi siede ad una scrivania con l'aria condizionata e chi vive nell'inferno di certe fonderie. In qualche caso si potrà attuare una rotazione nelle mansioni; ma quando questa non sia realizzabile, non resta che differenziare i trattamenti, non sul piano monetario, ma su quello della durata del lavoro.

Se poi la penosità, il disagio, la sgradevolezza di certe mansioni non sono accompagnate da caratteristiche di nocività specifica, non si vede perché in questi casi la minore appetibilità del lavoro non possa trovare un corrispettivo, meglio se di orario, ma eventualmente anche salariale.

L'importante è che su problemi come questi si evitino gli ideologismi astratti. Fra opposte esigenze — lottare per cambiare tutto e cambiare qualcosa subito — bisogna trovare un punto d'incontro sul terreno delle concrete esigenze.

**Ermanno Gorrieri**

Sul «Corriere dell'economia» un'indagine sui problemi del sindacato nelle minori imprese: la riscoperta del salario crea oggi tensioni nuove fra vertici e base.